

le sessantottine avevano molto da fare, e lo fecero: nacque una miriade di collettivi femministi che agivano in totale autonomia, nel rifiuto categorico di ingerenza da parte dei partiti; e poi mobilitazioni e pubblicazioni.

Sul finire degli anni '60 insomma si moltiplicano in tutta Italia gruppi femministi e associazioni che elaborano le proprie rivendicazioni al di fuori del movimento studentesco al cui interno gli «angeli del focolare», promossi al rango di «angeli del ciclostile», non si ritrovavano più.

“Angelo”: una definizione di cui le donne intendono liberarsi reclamando il diritto alla sessualità libera, al piacere, alla maternità come scelta: «Si buttò alle ortiche l'idea della verginità come valore e si cominciò a parlare di libero amore e di coppia aperta» (F. Giaroni).

Contro la Chiesa maschilista

E tuttavia, di fronte al clamore e al fermento delle prime manifestazioni, ancora una volta interviene la voce della Chiesa cattolica che guarda con preoccupazione alla lotta avviata dalle donne per l'emancipazione femminile sul piano del costume e dei diritti. Nel maggio 1968 esce la *Humanae vitae* di Paolo VI dove si dichiara illecita la pillola contraccettiva, sottolineando ancora una volta come la procreazione sia il fine primario del matrimonio, ovvero che il sesso, come piacere e fuori dal matrimonio, sia peccato.

Peccato per le donne, ovviamente, non per gli uomini cui la Chiesa cattolica da sempre aveva consentito l'accesso alle “case di tolleranza” (cosiddette appunto perché la Chiesa guardava al sesso con grande sospetto, e tuttavia “tollerava” che i maschi si prendessero la libertà di andare a prostitute).

La ginofobia della Chiesa cattolica infatti aveva tollerato anche la pretesa dei maschi di controllare il sesso della donna per garantirsi la certezza della paternità e, con la figura della madre-vergine, aveva dato una vernice religiosa al maschilismo che vedeva nelle donne il “sesso debole”, bisognoso della tutela maritale. Qualche esempio: «Certi lavori non si confanno alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del debole sesso» (*Rerum novarum*, Leone XIII, 1891), «Da una parte la superiorità del marito sopra la moglie e i figli, dall'altra la pronta soggezione e ubbidienza della moglie, non per forza ma quale raccomandata dall'apostolo» (*Casti connubi*, Pio XI, 1930).

Di strada ne abbiamo fatta, ma non basta

Ma anche all'interno del mondo cattolico l'obbedienza alle norme papali retrograde e passatiste era diventata difficile, e si deve al femminismo postsessantottino il merito di aver intrapreso il lungo e faticoso cammino per liberare dalla loro autoritaria influenza la società italiana.

E negli anni '70, anche grazie all'attivismo risoluto e tenace dei radicali, cadono le forme deteriori di prepotenza maschilista sottraendo le donne al controllo politico e religioso: nel 1970 viene votato il divorzio e nel 1975 vengono votate sia la legge 405 sui consultori familiari sia il nuovo diritto di famiglia, che stabilisce la parità legale dei coniugi e la comunità dei beni; infine, nel 1977, la 194 affronta il tema della maternità e permette l'aborto in una struttura pubblica.

Anche negli anni successivi le donne faranno progressi nel campo dei diritti, ma nella relazione 2017 dell'EIGE (Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere) che misura quanto sia progredita in Europa la parità di genere, leggiamo: «Stiamo avanzando a passo di lumaca. Siamo ancora molto lontani dall'essere una società che ha realizzato la parità di genere».

Questa situazione, diretta conseguenza in primo luogo della diseguale rappresentanza di uomini e donne nelle posizioni apicali e di governo, si può verificare facilmente anche nella vita quotidiana dove, rispetto alle donne, – denuncia l'EIRE – «gli uomini hanno più tempo (delle donne) per attività sportive, culturali e ricreative».

CASO WEINSTEIN

«Una nube tossica di squallore, violenza, molestie, minacce, tentativi di occultamento, spionaggio e molta ipocrisia. Come un moderno vaso di Pandora di cui si è rotto il coperchio, il caso Weinstein sembra espandere il proprio alone infernale giorno dopo giorno. Nuove denunce a distanza di poche ore l'una dall'altra, nuovi nomi, nuovi racconti. Il copione di fondo invece è sempre più o meno lo stesso. Simili le modalità e le tattiche usate, come del resto il target delle vittime. In svariate occasioni addirittura lo stesso albergo di New York...»

di **Valentina Gentile**

È doveroso, prima di addentrarsi nell'analisi della vicenda Weinstein, iniziare dalle sue vittime. Di queste donne, alcune celebri, altre no, altre ancora che avrebbero voluto esserlo, altre che lo sono state ma hanno avuto la carriera bloccata dal suddetto magnate, molto si è detto e scritto.

È doveroso provare a raccontare le loro vicende in modo più articolato di come nella stragrande maggioranza dei casi è stato fatto. Sperando di riuscirci.

È soprattutto doveroso sottolineare che nessuno dovrebbe sentirsi in diritto di giudicare o attaccare chi denuncia tardivamente una violenza subita.

Trovo sterile oltre che oltraggioso attaccarsi alla questione temporale per dimostrare l'inattendibilità di una testimonianza. Non è questa la sede per tirare fuori complessi discorsi sul funzionamento della nostra psiche in caso di traumi, ma è opportuno che chi vuole comprendere meglio faccia anche solo una breve ricerca sull'argomento in rete.

Stupidità e malafede

Ovvio che le accuse non garantiscono sempre tout court la veridicità di un atto criminoso, ma è più che evidente che laddove non una, ma quasi cento donne fino ad oggi (e il numero è destinato ad aumentare) hanno dichiarato di aver subito avances spinte, molestie, ricatti e violenze con un copione pressoché identico, ostinarsi a non credere e mettere in dubbio o fare del sarcasmo su quanto raccontato è sintomo di demenziale ottusità.

L'obiezione che molti hanno fatto è che le attrici in questione avrebbero potuto rifiutare e soprattutto denunciare prima. Ma non è vero che nessuna lo ha fatto.

Molte hanno rifiutato, come Gwineth Paltrow e Angelina Jolie, che devono probabilmente al loro lignaggio cinematografico lo scampato pericolo di vedere una carriera troncata per vendetta. Questo è quello che è invece successo a Mira Sorvino, *Dea della Bellezza* dell'omonimo film successo di Woody Allen, stella nascente caduta rapidamente dopo aver respinto in modo deciso il mefistotelico dio di Hollywood.

Stessa sorte è toccata ad Annabella Sciorra nonostante fosse già da anni un'attrice famosa e molto apprezzata. Sciorra ha recentemente raccontato che dopo la violenza di Weinstein ha passato anni a lottare contro gli attacchi di panico e l'insonnia, riducendosi a dormire con un'arma a portata di mano e diradando i suoi impegni lavorativi.

Molte altre aspiranti attrici, ma anche segretarie o dipendenti, hanno rifiutato rinunciando in diversi casi alla carriera nel mondo del cinema.

Si dice: chi sapeva non ha parlato. Non è vero, almeno non del tutto.

A quanto pare Angelina Jolie e altre attrici molestate avvertivano le colleghe donne di stare alla larga dai colloqui di lavoro di Weinstein. In un'intervista di metà anni '90, Courtney Love alla domanda di rito «Che consiglio daresti ad una ragazza che vuole sfondare a Hollywood?» risponde guardando dritto nella telecamera: «Se Harvey Weinstein vi invita a una festa o per un colloquio in camera sua non andateci mai». Asia Argento ha messo in scena la violenza subita nel suo primo lungometraggio da regista, *Scarlet Diva*. La sua è una ricostruzione puntuale del famigerato "copione Weinstein" in cui molte donne hanno riconosciuto quanto hanno vissuto.

Weinstein è stato più volte denunciato, però...

Non è vero nemmeno che nessuna donna abbia mai denunciato Weinstein. Gli uffici della polizia di New York conservano vari report con denunce di molestie e violenze. Il problema è che dopo le denunce l'iter giudiziario si è sempre arenato: lo staff di avvocati di Weinstein, come nella migliore tradizione del trial-movie corrotto, in alcuni casi offriva alle vittime laute ricompense per ritirare le denunce e davanti ai rifiuti si dava da fare per rendere nulla l'accusa.

È accaduto alla modella italo-filippina Ambra Battilana Gutierrez, tra l'altro aiutata dalla stessa polizia a registrare l'audio delle avances di Weinstein, audio successivamente utilizzato per l'inchiesta giornalistica che ha inchiodato il magnate, ma screditata dagli avvocati del produttore per il suo passato (era una delle ragazze che frequentavano le feste di Silvio Berlusconi) e per questo ritenuta dal pubblico ministero che aveva in carico il suo caso una testimone poco credibile.

Un episodio che la dice lunga anche sullo stato non esattamente ideale della giustizia americana dove, lo ricordiamo, quella della magistratura è a tutti gli effetti una cari-

ca politica. E nessuno, nella liberale, democratica New York avrebbe avuto a quanto pare il coraggio di giocarsi la carriera portando in tribunale l'uomo d'oro della Hollywood liberal e democratica.

La cattiva coscienza di chi accusa le vittime

Per quanto riguarda le donne che non hanno denunciato subito; credo bisognerebbe semplicemente rispettare la loro scelta. Milioni di persone, ogni giorno, in ogni angolo del mondo, scelgono, a torto o a ragione, di non denunciare crimini e soprusi di cui sono vittime o testimoni. Il motivo di solito è la paura. Di ritorsioni, di conseguenze sulla carriera, di essere denigrate, non credute. Di perdere qualcosa o qualcuno.

L'attrice Rose McGowan, dopo essere stata violentata da Weinstein è stata convinta dagli avvocati e dallo staff di Weinstein ad accettare una ricompensa in cambio del silenzio.

Altre, come Asia Argento, hanno dichiarato di aver avuto paura che Weinstein potesse bloccare, distruggere la loro ascesa ad Hollywood. Entrambe hanno raccontato di essere state per anni incapaci di raccontare quanto hanno subito, chiuse nella morsa del terrore e della vergogna. La vergogna per la violenza subita: un paradosso umanissimo a cui non si sottraggono nemmeno donne celebri, apparentemente forti come le attrici di successo.

Perciò il giudizio sulle singole scelte e sulle singole persone dovrebbe essere sospeso. Che abbiano accettato denaro o favori per il loro silenzio, che fossero e siano ricche di famiglia, figlie d'arte, più o meno antipatiche, egocentriche, autoreferenziali, che abbiano in un passato più o meno recente avuto uscite non esattamente femministe nei confronti di altre donne attaccandole sul loro aspetto fisico (si veda l'episodio non proprio edificante del famoso post di Asia Argento contro le rotondità di Giorgia Meloni, fotografata a sua insaputa mentre era al ristorante, episodio per il quale la stessa Argento si è successivamente scusata pubblicamente), non deve importare a chi vuole avere un quadro lucido di quanto è successo.

Nessuno ha il diritto di dare giudizi su scelte così personali e soprattutto così dolorose. Soprattutto nessuno ha il diritto di mettere in relazione queste singole scelte con l'autenticità del racconto.

Degli attacchi inutili, talvolta volgari e ingiuriosi che sono stati indirizzati alle attrici in questione, credo non sia nemmeno il caso di parlare. È stata loro data a mio

parere fin troppa importanza, quando meritavano di rimanere quello che sono: semplici atti di banale viltà. Bassezze da ignorare.

Detto questo è utile ricordare che le opinioni, soprattutto quelle becere e denigratorie, sia che siano vergognosamente sbandierate nel titolo di un articolo (contro cui dovrebbe intervenire l'Ordine dei Giornalisti), sia che vengano espresse da *haters* o leoni e leonesse da tastiera in vena di qualunque vernacoli e violenti, sono e restano sempre opinioni personali. In nessun modo devono essere confuse con l'opinione pubblica generale, come purtroppo è accaduto e continua ad accadere in questi giorni.

Vergognosi ribaltamenti di vittima e carnefice

Si sentono troppe voci, anche intelligenti, dichiarare con sdegno che tutti ritengono che le attrici vittime di Weinstein se la sono cercata. Non è così.

Attenzione a chiarire sempre, in primis a se stessi, di cosa parliamo quando parliamo di tutti, o della famosa, famigerata gente.

Il titolo di Libero e gli attacchi vomitati da donne e uomini sui social network non sono, non saranno mai l'opinione pubblica generale ma solo quella di singoli individui, peraltro numericamente irrilevanti.

Non si può affrontare l'analisi di un caso del genere partendo da un'affermazione tanto superficiale quanto smaccatamente compiaciuta della propria (di chi riporta il dato come fosse significativo di una tendenza generale) presunta superiorità etica.

E non è vero nemmeno quello che è stato detto in Italia sulle donne italiane, ossia che siamo l'unico paese in cui le suddette attrici sono state ingiustamente attaccate e, per giunta, spesso proprio da altre donne. Non è così. Gli attacchi ci sono stati ovunque, basta leggere i giornali stranieri, americani soprattutto.

Quanto agli attacchi provenienti da donne: al di là dei singoli casi di frustrazione, rabbia, violenza e ignoranza personale, può darsi che alcune donne vittime di soprusi e violenze da parte di datori di lavoro e familiari abbiano letto come opportunistico e poco coraggioso l'atteggiamento delle attrici vittime di Weinstein. È la loro posizione e come tale va accettata purché non insulti nessuno. Ma rendere questi commenti opinione pubblica generale rischia di allontanare dall'analisi lucida per indulgere in un mare autocompiaciuto di vittimismo mistificatore.



Occultamento mediatico.

Le analogie con il caso *Spotlight*

È stato detto, ma non abbastanza, andrebbe invece sottolineato: il caso Weinstein è un nuovo caso *Spotlight*. Esattamente come il caso di scoop giornalistico sugli abusi commessi su dei minori dal clero di Boston (Cfr: Valentina Gentile, *Il caso Spotlight*, Libero Pensiero 76/giugno 2016), lo scoop di Ronan Farrow arriva dopo circa trent'anni dai primi abusi dichiarati. Non solo. Proprio come il clero e il Vaticano, l'omertà ha imperato a Hollywood, dove tutti sapevano e quasi tutti tacevano.

Ma la similitudine più importante e più grave è un'altra. I media hanno occultato la faccenda e lo stesso lavoro di Farrow e di altri giornalisti che prima di lui avevano raccolto meticolosamente testimonianze e prove.

Il caso Weinstein è in primis un caso giornalistico. E il giornalismo non ne esce bene, proprio in quella che noi crediamo essere la patria della libertà e dell'inchiesta.

La storia c'era, da almeno una quindicina di anni, ma nessuno, all'epoca del potere massimo di Harvey Weinstein, ebbe il coraggio di pubblicarla.

Proprio il *New York Times* che lo scorso 5 ottobre ha rivelato le prime accuse occultò l'inchiesta sulle violenze del magnate perpetrate in America e in Europa con la complicità dei suoi dipendenti (tra cui Fabrizio Lombardo della Miramax Italia). La giornalista Sharon Waxman nel 2004 firmò un'inchiesta dettagliata e accuratissima che avrebbe inchiodato il "sistema" Weinstein, ma i suoi caporedattori al *New York Times* decisero di non pubblicarla.

La stessa sorte hanno avuto nel corso degli anni, numerose altre inchieste di altri reporter.

Lo stesso Ronan Farrow era sulle tracce delle vittime di Weinstein da parecchio tempo e aveva raccolto molto materiale quando collaborava con la NBC. I vertici dell'emittente tv si sono però rifiutati di mandare in onda al reportage di Farrow. Pare che gli avvocati di Weinstein, da sempre impegnati a sorvegliare con modalità da *spy-story* qualsiasi movimento sospetto che potesse far venire a galla i bubboni del loro capo, si fossero lamentati con la NBC di un presunto conflitto di interessi di Farrow, dato che Weinstein ha prodotto diversi film del padre di Farrow, Woody Allen, con cui il giornalista non ha più rapporti da molti anni.

Prima di approdare al *New Yorker* che ha pubblicato la sua inchiesta, Farrow è stato boicottato da media importanti, prestigiosi. Esattamente come è accaduto ad al-



tri reporter prima di lui. Sono questi media, o per lo meno chi li gestisce, che dovrebbero essere attaccati per non aver parlato, per aver insabbiato tutto per tutti questi anni. Loro, non le vittime di Weinstein.

Lo scoop è del figlio di Mia Farrow

Non è forse un caso che il giornalista che è riuscito ad accendere i riflettori sulla sporca faccenda sia Ronan Farrow, figlio di Mia e ufficialmente di Woody Allen con cui non parla più da anni per motivi etici, come lui stesso ha dichiarato, riferendosi alla relazione del padre con la sorella adottiva Sun Yi. Farrow è con molta probabilità e come la stessa Mia Farrow ha lasciato intendere figlio biologico di Frank Sinatra con cui ha una somiglianza impressionante.

Non sono particolari per fare del gossip: Farrow è un ottimo reporter cresciuto dentro al sistema hollywoodiano. Forse anche per questo è riuscito a rivelare il lato oscuro di un mondo di cui conosce bene le crepe dietro la facciata luccicante.

Torniamo un attimo ad un punto essenziale della faccenda: la tempistica. Non per tornare sui tempi delle vittime ma su quelli dei media. Perché il tempo di mettere la parola fine al brutto film perverso che Weinstein perpetrava da anni è arrivato solo ora?

Dossier silenziato

La risposta fa rabbia nella sua banalità: Harvey Weinstein è stato, dalla fine degli anni '80 fino alla metà degli anni 2000, il Re Mida del cinema ex-indie che sbancava ad Hollywood.

La sua Miramax ai tempi d'oro ha prodotto, solo per fare alcuni nomi, campioni d'incasso come *Sesso bugie e videotape*, *Pulp Fiction*, *La moglie del soldato Clerks*, *Will Hunting*, *Shakespeare in Love*, *Il paziente inglese*. Alternando film indipendenti di regi-

sti divenuti poi mostri sacri del cinema come Tarantino a produzioni più tradizionali, la Miramax conquista il mercato internazionale. Alla fine degli anni '90 Harvey Weinstein e suo fratello Bob sono i re di Hollywood.

Poi però Harvey, come tutti i Re Mida, ha iniziato a perdere il suo tocco mefistotelico. Negli ultimi tempi il suo potere è indiscutibilmente in declino.

Ecco perché proprio ora. Ora che Weinstein non è più così potente, almeno non tanto quanto qualche anno fa, si può pubblicare il dossier su di lui.

Ipocrisia e opportunismo politico-affaristico

Lo scandalo Weinstein ci insegna, se solo si fa attenzione alla tempistica, che purtroppo il potere fa paura anche nella magica Terra delle opportunità, soprattutto se è il potere incarnato dal guru di Hollywood, di sinistra, amico e sostenitore del Partito Democratico, di Hillary Clinton e di Barack Obama. La figlia del Presidente Obama ha addirittura lavorato come stagista presso uno degli uffici dell'ex Re Mida. Speriamo per lei senza ritrovarsi il grosso Harvey in accappatoio dietro la scrivania, com'era solito fare con le sue collaboratrici.

Il momento giusto, dicono i maligni è arrivato non a caso proprio sotto l'amministrazione repubblicana di Donald Trump, per far fuori un produttore sostenitore del Partito Democratico, ormai in declino, prepotente, arrogante e soprattutto titolare di una compagnia che, per quanto non più in auge come un tempo, fa ancora gola a molti, compresi uomini vicini all'attuale Presidente.

Quanti Weinstein si proteggono?

Hollywood, si sa, è quel magma incandescente e demoniaco, quella Babele di ricatto e voglia di riscatto che molti decenni

fa Kenneth Anger raccontò in *Hollywood Babilonia*. Una terra di incubi personali in cui si edifica il sogno americano a uso e consumo di masse ansiose di conferme e di egemonia.

In fondo è quello che succede ne *La rosa purpurea del Cairo*, che proprio Ronan, figlio della protagonista Mia Farrow conosce bene: se lo schermo è il sogno venduto al prezzo di un biglietto, i margini dell'inquadratura confinano con il caos. Il più terrificante dei caos.

Attenzione dunque a non confinare l'orco Harvey Weinstein nel quadro cinematografico, perché è questo il rischio adesso. L'orco colto con le mani nel sacco, anche se in differita, adesso che è stanco, pesante, in declino, è un bersaglio facile su cui puntare l'attenzione purificatrice.

Il punto è che di Weinstein ce ne sono migliaia e ovviamente non solo a Hollywood. Ma se proprio abbiamo voglia di restare nel regno dei sogni e degli incubi americani, dobbiamo provare a guardarci intorno.

Il cerchio della pedofilia

Oltre l'inquadratura orrificica in voga al momento si scoprono un mucchio di cose interessanti quanto atroci. La pedofilia, per restare in tema con il caso Spotlight, è da sempre una piaga gravissima nella città dei sogni. Moltissimi attori ex-baby star hanno denunciato abusi ripetuti da parte di produttori, registi, attori, e soprattutto agenti. Ossia proprio da parte di quegli adulti che con un regolare contratto si assumono la responsabilità di assistere e vegliare sui piccoli aspiranti attori.

Le denunce di Corey Feldman e Corey Haim (morto tragicamente nel 2010) hanno, qualche anno fa, aperto una voragine che è stata però repentinamente quanto maldestramente richiusa. Tre anni fa lo stesso trattamento è stato riservato al documentario *An Open Secret*, che non ha trovato una distribuzione adeguata ed è stato boicottato in tutti i modi.

È fortunatamente disponibile su YouTube ed è essenziale per capire quanto sia enorme, radicato e sovrachiantante il potere dei pedofili a Hollywood.

Il boicottaggio di *An Open Secret* è significativo. Vuol dire che a Hollywood la cerchia dei pedofili c'è ed è potentissima, come d'altronde mette in luce il documentario.

Quanti Weinstein stanno distruggendo le vite di piccoli aspiranti attori in questo momento?

Il caso Weinstein riporterà l'attenzione anche su questo ulteriore, mostruoso lato oscuro della mecca del cinema?

Forse. Finora alla pedofilia si è accennato in alcuni editoriali, ma nulla di più.

Il coraggio della denuncia si fa strada

Non è quindi solo un problema delle donne; si veda d'altra parte il caso di Kevin Spacey, altra bomba collaterale esplosa dopo quella di Weinstein.

Non è solo Hollywood; c'è del marcio anche ad Amazon, a Wall Street, in diverse redazioni di giornali. Stanno venendo fuori accuse che fanno tremare i governi e dimettere ministri in Gran Bretagna. In Francia alcune politiche hanno denunciato molestie da parte di colleghi di partito. In Italia alcune donne di spettacolo, comprese diverse ex ragazze di Non è la Rai, hanno cominciato a raccontare le loro storie di molestie.

A quanto pare il genere umano non è in grado di gestire il potere senza sfociare nell'abuso. Il problema è prevalentemente maschile: d'altronde ad oggi la maggior parte dei posti di potere sono in mano a uomini.

Rifiutare è un fatto di dignità

Uno degli aspetti che colpiscono di più del caso Weinstein è che i fatti che lo vedono disgraziatamente protagonista non risalgono al Pleistocene né ai tempi bui dei sofà del produttore. Si parla di cose accadute al massimo negli anni '80, ossia dopo la rivoluzione sessuale e femminista del '68.

Che cosa non ha funzionato come avrebbe dovuto? Perché è innegabile, qualcosa è andato storto.

Forse non ha tutti i torti la sociologa e teorica femminista Christine Delphy che sul numero di ottobre del mensile *Millennium* dedicato al Sessantotto individua proprio nella rivoluzione sessuale una grave colpa; quella di aver dato alle donne la libertà di dire di sì ma non di rifiutarsi. D'altronde, sostiene Delphy, era una rivoluzione fatta da uomini.

Un equivoco di fondo: identificare la sessualità a tutti i costi con l'emancipazione, dimenticandosi che emancipazione vuol dire prima di tutto dignità, dunque diritto al rifiuto.

Un equivoco che ha attraversato gli anni '70, i rampanti e carrieristi '80 e i ruggenti '90 che hanno visto spesso protagonisti, al cinema, nella musica, nel costume, le *bad girls*, fenomeno di cui proprio Rose McGowan e Asia Argento sono state icone.

Possibile che, come sostiene Delphy, proprio queste donne forti, ribelli, spregiudicate, si siano portate dentro un conflitto e lo abbiano perpetrato in altre forme, rinunciando a scegliere e quindi a dire di no in nome di un errore grossolano, di un fraintendimento frettoloso e cocciuto, o, peggio, del mito rampante del potere che si conquista ad ogni costo e che ha più sapore quando è "scippato" al potente/prepotente di turno con le sue stesse armi?

Le maschere patriarcali

A questo punto le donne devono scegliere di cambiare rotta. Stando ben attente a non cadere nella trappola del potere: quella di rispondere al paternalismo e al patriarcato con maternalismo e matriarcato. Come sottolinea Elettra Santori su *Micro-Mega*, il maternalismo mediatico con cui la vicenda Argento-Weinstein è stata affrontata da molte giornaliste finisce per considerare le donne deboli e incapaci di autodeterminazione tanto quanto l'approccio paternalista.

Di questo pietismo le donne devono disfarsi, così come devono provare rabbia, questa sì, giustificata, quando sentono il commento da cambiamento esistenziale: "adesso che sono/sei/è madre...adesso che ho/hai/ha una figlia...".

Questo tipo di etichettatura morale secondo la quale per comprendere la gravità di uno stupro, di un palpeggiamento, di una molestia verbale o fisica, sia necessario essere madre e per lo più avere una figlia femmina è letteralmente inaccettabile.

Il solo fatto di pensare che occorra essere genitori o genitrici per capire la gravità di un abuso è demenziale quanto offensivo.

Vergognoso cameratismo

Lo hanno fatto nelle settimane passate attori come Ben Affleck e Matt Damon nel tentativo patetico e urticante di scrollarsi di dosso accuse e testimonianze secondo cui avrebbero da sempre avuto un atteggiamento cameratesco verso Weinstein, coprendolo e cercando di dissuadere le colleghe dal denunciarlo, minimizzando le molestie subite. Sia Affleck che Damon hanno utilizzato lo schema paternalista "ho una figlia, ho due figlie, non vorrei mai...".

Il risultato ottenuto ricorda un po' il nostrano "tengo famiglia" ma con un insopportabile carico di ipocrisia politicamente corretta, e corretta con il senno di poi. Questa sì con un ritardo imperdonabile. Troppo tardi, cari Affleck e Damon. Non vi serviva una figlia per capire. Vi serviva una coscienza. O forse vi sarebbe bastato anche solo un cervello.

È forse ingenuo e utopistico augurarsi che dal caso Weinstein e da tutti i fratelli minori che si è portato dietro scaturisca un cambiamento radicale, a Hollywood e nel mondo.

Però l'effetto domino che si spera andrà avanti ancora per molto, è di per sé un segnale positivo.

Nel frattempo ricordiamoci di imparare e di insegnare che la dignità è molto più importante del successo e del potere. E il più delle volte si conquista con un rifiuto.